

L'ULTIMA FOLLIA IN RETE: L'INDUZIONE ALL'AUTOLESIONISMO E AL SUICIDIO

Lasciate perdere la balena blu e godetevi quella degli oceani: ragazzi, non vivete di finzioni

Le angosce di un nonno per i suoi nipotini, le insidie del futuro

LA STORIA

MARIO DENTONE

HO PAURA. Il futuro mi fa paura. Non mi preoccupa, che in fondo la preoccupazione, alla mia età, riesci a gestirla; la paura invece è dentro e non se ne va, lievita giorno dopo giorno. Ho paura, eppure non sono un don Abbondio tremebondo davanti ai Bravi di don Rodrigo o a dorso di mulo sul crinale verso l'Innominato. Di anni sulla schiena ne ho quanto basta per dire, ne ho superate ondate e burrasche. E poi non è paura per me o il mio domani, che già è molto più corto dell'ieri e mi permette di dire vada come vuole. No, è la paura che prende, forse più ancora che i genitori, i nonni, per il futuro che aspetta i nipoti.

Come si dice, se tanto mi dà

MOBY DICK

Il Capitano Achab di Melville simbolo dell'uomo sconfitto da un potere superiore

tanto! "Il buco nero del futuro" è il titolo di un capitolo dell'ultimo libro di Oliviero Beha, morto venti giorni fa, pensato e scritto prima che la belva lo ghermisse. Beha fu ospite per una serata qui a Moneglia l'estate scorsa, per parlare con me del nostro tempo, del mondo vero e di quello virtuale, cioè finto, ormai dominante le volontà dei più fragili, in particolare delle nuove generazioni. E quel giorno fu da amico a casa mia, nel silenzio degli ulivi rotto solo dalle cicale che ti stupiscono quando tacciono. E quel giorno fummo due nonni, lui del suo da poco arrivato, io dei miei due "seotti" verso i cinque anni, e ci guardammo spesso in faccia come a dirci appunto "tu hai paura?" e a cercare l'uno nell'altro il "no" che non veniva.

Beha stava ultimando la sua estrema fatica, questo li-



Un meraviglioso esemplare di capodoglio bianco avvistato in Sardegna

bro, il cui titolo, "Mio nipote nella giungla" basta per capire, e ancor più il sottotitolo che vale un progetto: "Tutto ciò che lo attende (nel caso fosse onesto)". Tremendo e insieme crudamente realista, ancor più pensando che di lì a poco quel lavoro sarebbe diventato l'amara eredità di un nonno.

Oggi lo leggo col magone per un amico messo a tacere dalla malattia e dalla morte in così poco tempo, e vedo, nel

messaggio lasciato in queste pagine al nipotino, il mio essere nonno con i miei nipoti. E leggo i giornali e vedo la paura: ormai la vita non esiste quasi più, la vita come intendo io, la vita del rapporto per strada, del discutere e camminare, la vita di un abbraccio vero, perché oggi anche l'abbraccio va in sms o whatsapp. Persino le condoglianze si fanno su facebook, si allegano mazzi di fiori, facce e faccine, e la penna non serve

più, il libro non serve più, si legge sul tablet o come cavolo si chiama, che il libro è fatica tenerlo in mano.

E a proposito di libri ho ripreso fra le mani, per la... quarta, quinta volta, non so più, uno di quelli (due tre preziosi) dai quali non riuscirò a staccarmi se non da morto (sempre che fino a là il mio cervello resti funzionante): mi riferisco a Moby Dick, di Melville, la storia del delirio (delirio, non altro) del Capita-

no Achab che per rabbia, dunque vendetta, e riscatto, ha ormai, lui uomo che si crede dio, un solo scopo nella vita: sconfiggere il mostro, cioè il male; lei, la Balena Bianca, che è la vita dell'attesa, dell'illusione e speranza del nulla, e in realtà è la morte che ride, sa attendere e sola decide. Achab è il fallito presunto dio uomo che viene sconfitto dalla Balena Bianca, che non solo lo uccide fisicamente, ma che, come ogni mito sopran-

naturale che l'uomo invece pretende di vincere, lo umilia, lo cattura e se lo porta negli abissi del buio e del nulla.

Ecco, la sconfitta dell'uomo è il trionfo della Balena Bianca. E oggi leggo di una balena blu, che neppure merita iniziali maiuscole, dove un essere abominevole (è poco) che viene definito "curatore", cattura nel web della vita finta giovani fragili (e in questa vita del virtuale non te le fai le spalle grosse, non prendi le faccine che diventano esperienze, piccole o grandi che siano) e li fa sentire finti protagonisti e finti eroi di un finto coraggio di finte prove che in tanta finzione le vittime prendono per vere: graffiati su un braccio la balena, se ce la fai ora tagliati qua, e via con le cinquanta prove crescenti fino all'ultimo piano dell'imbacillità di volare e quindi precipitare. Ovvero: fai vedere come getti via la vita.

OLIVIERO BEHA

«Dobbiamo insegnare ai nostri nipotini, subito, quanto vale per noi un loro sorriso»

Ricordatevi ragazzi, Icaro non fu altro che un sogno mitologico destinato in partenza al precipitare, per insegnarci che i sogni non s'inseguono volando ma stando con i piedi a terra, e gli orizzonti sono vita, non morte. E sappiate che la balena blu non esiste; la balena è un essere bellissimo, pacifico, che non chiede altro che d'esser lasciato in pace proprio dall'uomo. Il resto è finzione, dunque inganno dunque male. Guardate la fine di Achab. Il delirio non è coraggio. È il buco nero del futuro che solo voi potete illuminare con la gioventù che è sorriso, e farebbe tornare a sorridere anche noi nonni. "Dobbiamo insegnare ai nostri nipotini, da subito, quanto vale per noi un loro sorriso" mi disse quel giorno Oliviero Beha, neo nonno.

L'autore è scrittore e saggista